

Non esiste un destino nel senso di un potere che determina il futuro, sia dell'universo sia di ogni singolo individuo, così come concepito dalla filosofia stoica che affermava l'esistenza di un ordine naturale prefissato. Non esiste neppure un fato, termine che fu usato per designare il Destino, figlio del Caos e della Notte, cui nessuno (neppure gli dèi, compreso Giove/Zeus) potevano sottrarsi. In *Is* 65:11 Dio si lamenta di coloro che lo abbandonano per rivolgersi a τὰ (*gad*), la "fortuna" (greco della *LXX*: δαίμων, *dàimon*, "dio"; latino delle *Vulgata*: *fortuna*) e a ἡ (*mny*), il "destino" (greco della *LXX*: τύχη, *týche*, "sorte").

Con un uso per certi versi improprio, con "destino" intendiamo qui la destinazione o meta cui tende la vita di ciascuno. Tale "destino" lo decide ciascuno di noi in base a ciò che pensa, che sceglie e che fa. Siamo noi gli artefici del nostro destino. Abbiamo la forza, che ci deriva dalla nostra libertà, di realizzare i nostri progetti; abbiamo anche la forza di interferire nei progetti altrui. Esiste poi un finale su cui spesso poco possiamo, perché può essere deciso da altri o dagli eventi della vita.

Quand'è che le persone decidono il loro programma di vita, il loro destino? In verità, nell'infanzia. È evidente che in tenera età non si può decidere di adottare certi comportamenti che richiedono l'uso della ragione, tuttavia quelle future decisioni sono segnate da decisioni prese durante l'infanzia. Una persona può anche non essere ciò che vuole, ma di certo è ciò che vuole che sia.

Alla programmazione parentale che si forma in ciascuno di noi durante l'infanzia, la psicologia dà il nome di **copione**. I copioni teatrali sono tratti da copioni della vita reale.

Sia i copioni scenici che quelli reali trattano determinati temi. Gli ebrei per primi, e poi i greci, seppero descrivere accuratamente i modelli di vita umana più comuni. Un copione, prima di essere pronto per la rappresentazione teatrale, deve essere provato e



riprovato, facendo prove e correzioni. Nella vita reale avviene la stessa cosa. Il copione comincia a essere steso nell'infanzia e la sua forma iniziale è elementare. Nel cast ci sono i genitori o chi per loro e altri personaggi che fanno parte del vissuto del bambino o della bambina. Ciascuno di loro ha un ruolo che recita rigidamente, e in questo contesto il bimbo o la bimba non impara di

Il **copione** è, nel linguaggio teatrale (ma anche cinematografico), l'insieme delle battute che gli attori devono recitare nel ruolo loro assegnato, interpretandolo. Vi si trovano anche le descrizioni dell'ambiente e delle emozioni, nonché dei gesti.

certo l'elasticità mentale. Un certo cambiamento avviene entrando nell'adolescenza, perché si conoscono nuove persone. È tra queste che l'adolescente cercherà coloro che sapranno recitare i ruoli previsti dal suo copione. E certamente li troverà, perché anche lui o lei recita il ruolo previsto dal suo proprio copione. Mutate le condizioni, il copione viene aggiornato, ma il suo schema rimane quello iniziale.

Mantenendo il paragone con il teatro, questo copione rinnovato è quello della prova generale. Per meglio dire è come una prima fatta per prova, con cui viene saggiata la reazione del pubblico. Adattato se è il caso, il copione riceve allora la sua forma definitiva.

È interessante notare che ogni copione contiene quattro caratteri basilari: il buono, il cattivo, il vincitore e il perdente. Possono cambiare i nomi, chiamandoli principi e principesse, ranocchi, eroi e dannati, ma i caratteri sono quelli.

Nella psicoterapia lo scopo è quello di trasformare il perdente in vincente, di trasformare il ranocchio in principe o Cenerentola in principessa. A tal viene analizzato il copione della persona, in modo da individuare chi vi svolge la parte di cattivo e di buono. E qui avviene una cosa strana. Le persone non vogliono in genere diventare vincitori; si limitano a voler diventare perdenti migliori. Come mai? Perché non intendono stravolgere il loro copione, che vogliono invece rispettare. Se da perdenti divenissero vincenti, dovrebbero ricominciare tutto daccapo, cosa troppo faticosa per essere accolta.

L'apostolo Paolo aveva, come tutti, il proprio copione. Lui stesso dice fieramente di sé: "Io, circonciso l'ottavo giorno, della razza d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio d'Ebrei; quanto alla legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della chiesa; quanto alla giustizia che è nella legge, irreprensibile" (*Fp* 3:5,6); e ancora: "Io sono un Giudeo ... educato ai piedi di Gamaliele nella rigida osservanza della legge dei padri; sono stato zelante per la causa di Dio" (*At* 22:3). Per fargli cambiare atteggiamento ci volle nientemeno che l'apparizione di Yeshùà risorto (*At* 9:3-8;22:6-11;26:12-18), così che poi poté dire: "Ma Dio che m'aveva prescelto fin dal seno di mia madre e mi ha chiamato mediante la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo". - *Gal* 1:15,16.

Il copione è basato sulla programmazione parentale che i genitori o chi per loro impongono al bambino o alla bambina. È giocoforza che i bambini accettino la programmazione parentale. Essi desiderano avere l'approvazione e l'amore dei genitori, in più hanno bisogno che loro gli insegnino come fare le cose. Ma i genitori non sono onniscienti: possono insegnare solo ciò che essi hanno imparato o, meglio, che credono di aver imparato; anch'essi dipendono infatti dal loro personale copione. Se sono negativi, trasmetteranno negatività. Lo stesso vale nel caso essi siano positivi. Anche se il bambino è libero di scegliersi la sua trama personale, il taglio del copione rimane quello. Paolo, fariseo figlio di farisei, aveva scelto la trama del suo copione, diventando persecutore della chiesa, ma sempre nell'ambito del suo copione. Una volta diventato lui stesso parte della chiesa, il suo copione rimase quello.



Il primissimo copione, rudimentale, si forma nel bambino quando le sue uniche realtà sono quelle dei genitori. Piccolo e indifeso, li vede come dei giganti; per guardali deve alzare lo sguardo. Gli appaiono come esseri grandi dotati di poteri, dieci volte più grossi di lui e alti tre volte più di lui. Crescendo, il suo mondo si allarga e lui esce da quel mondo che sa di magico. Si ha così una seconda stesura del copione, adattandolo al suo nuovo modo di vedere le cose. Interpretando i personaggi delle favole e della TV, che la sua



fantasia elabora, sperimenta nuovi ruoli da recitare nella sua immaginazione. Gli animali delle favole giocano un ruolo importante nella sua fantasia e lui attribuisce loro caratteristiche umane, buone o cattive che siano. Questa tendenza può portarsela dietro anche nell'età adulta, adottando qualche animale domestico che tratterà come un essere umano. Arrivato all'adolescenza, il suo copione viene rielaborato adattandolo alla sua nuova realtà. Da adulto è pronto a recitarlo. Rielaborato, corretto, adattato, il copione è sempre però quello iniziale. Il copione è ciò che una persona, nell'infanzia, ha deciso di fare. La sua recita da adulto nella vita reale seguirà le voci interiori parentali che gli dicono cosa fare o non fare.

Le persone vivono in un groviglio di copioni: il proprio, sul modello dei copioni genitoriali, poi quello del marito o della moglie, quello delle istituzioni in cui opera (politiche, sociali, religiose). Se si aggiungono i condizionamenti dovuti all'ereditarietà genetica, alle condizioni di vita e all'oppressione esterna, rimane ben poco spazio d'azione per progettare un proprio copione indipendente. La vita può essere davvero tragica. Il salmista biblico, prendendone atto, dice: "Ecco, io sono stato generato nell'iniquità, mia madre mi ha concepito nel peccato". - *Sl* 51:5.

Eppure, come si dice, finché c'è vita c'è speranza.

“Perfino un albero abbattuto
ha qualche speranza:
può germogliare e rifiorire.
Anche se le sue radici invecchiano
e il suo ceppo muore sotto terra,
germoglierà con l'umidità.

Come una pianta giovane metterà rami”. – *Gb* 14:2-9, *TILC*.

Queste parole sono del povero Giobbe ridotto in fin di vita tra atroci sofferenze. Parlando dell'uomo privo dell'aiuto di Dio, Giobbe constata: "L'uomo invece muore e così finisce. Una volta morto che cosa rimane di lui? Come un lago prosciugato e come un fiume senz'acqua, l'uomo muore e non risorge più. Non si sveglia più finché dura il cielo; non si alzerà più dal suo sonno" (vv. 10-12). Poi esprime il desiderio e la speranza che Dio si ricordi di lui:

“Signore, desidero che tu mi nasconda
nel mondo dei morti;
rinchiudimi là, finché dura la tua collera,
e dopo ricordati di me.
Può un morto tornare a vivere?
Io invece aspetterò tempi migliori,
aspetterò che questi tempi tristi finiscano.
Allora mi chiamerai e io risponderò,
sarai soddisfatto di me, tua creatura.
Ora tu osservi tutti i miei passi,
ma allora non baderai ai miei peccati.

Tu li perdonerai
e li cancellerai per sempre,
mi laverai da tutte le mie colpe”. - *Gb* 14:13-17, *TILC*.

Paolo, riferendosi alla risurrezione, incoraggia: "Non siate tristi come gli altri che non hanno speranza" (*1Ts* 4:13). È Dio la fonte della speranza, Dio "che ci ha amati e ci ha dato per la sua grazia una consolazione eterna e una buona speranza" (*2Ts* 2:16). Ferma restando la nostra speranza di credenti, c'è comunque molto che possiamo fare qui e ora per vivere meglio. Anche se il nostro copione è scritto, possiamo sempre scrivere un conto-copione tutto nostro.